

Il referendum per l'indipendenza curda è stato un fallimento

La cronaca del mese di settembre 2017 ha portato nuovamente in evidenza la questione curda, soprattutto in conseguenza del referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno tenutosi il 25 settembre nelle regioni settentrionali dell'Iraq e conclusosi – come prevedibile – con una schiacciante maggioranza di voti favorevoli.

Il 92,73% dei 3.085.935 votanti ha in tal modo espresso la propria adesione al progetto indipendentista della regione del Kurdistan iracheno, sfidando l'autorità centrale di Bagdad, che non ha riconosciuto il referendum e che ne rifiuta quindi l'esito¹.

La questione del referendum curdo ha prodotto come risultato quello di rafforzare gli interessi dei principali attori regionali, favorendo in tal modo la coesione delle posizioni dell'Iraq, della Siria, dell'Iran e della Turchia, che considerano ogni ipotesi di indipendenza o autonomia curda come una minaccia all'integrità del proprio territorio, alla propria sicurezza nazionale e più in generale degli interessi che regolano su più ampia scala la regione, e che non intendono cedere attraverso l'apertura di alcun tavolo negoziale con le comunità curde delle rispettive entità nazionali.

Non in pochi hanno tuttavia giudicato la decisione del leader curdo iracheno Masoud Barzani di organizzare il referendum come avventata e priva di visione strategica, stante l'impossibilità di esercitare alcun controllo sulla città di Mosul – vitale centro della produzione petrolifera – e quella di Kirkuk, da settimane ormai saldamente sotto il controllo delle forze di Bagdad.

La decisione di Barzani aveva peraltro generato reazioni negative anche al di fuori della regione, negli Stati Uniti e in Europa, dove l'ipotesi del referendum era stata largamente considerata affrettata, pericolosa e del tutto scoordinata sul piano locale. Gli stessi curdi si erano divisi circa la possibilità e la necessità di organizzare il referendum, non riuscendo ad individuare alcun tipo di accordo né organizzativo né tantomeno politico per il post-voto.

La decisione di procedere ad ogni costo con il referendum ha esacerbato il già deteriorato rapporto dei curdi con le autorità centrali irachene, che non hanno quindi perso l'occasione per esercitare il proprio ruolo militare in modo sempre più pervasivo e minaccioso, negando totalmente la liceità del referendum e minacciando le forze di Barzani di intervento militare.

Hanno criticato la scelta di Barzani anche Balaf Talabani, figlio dell'ex premier curdo dell'Iraq, e Mahmoud Ozman, storico leader curdo per molti anni al vertice della mediazione con Bagdad.

Talabani ha definito il referendum indetto da Barzani come un errore colossale, sostenendo al contrario che una finestra di negoziazione con Bagdad fosse presente e che sarebbe bastato rimandare il voto di due anni per poter concludere un accordo con l'Iraq e promuovere un voto del tutto diverso e capace di produrre effetti concreti sull'autonomia regionale².

Barzani ha invece replicato alle accuse di Talabani sostenendo che questi avrebbe tradito le forze curde favorendo l'entrata delle forze governative nella città di Kirkuk, mentre il figlio dell'ex presidente ha invece sostenuto di aver cercato di resistere all'avanzata delle forze irachene, ma di aver dovuto cedere il controllo della città per evitare che le perdite crescessero esponenzialmente tra i *pehmerga*.

Secondo Mahmoud Ozman, invece, la decisione del referendum è stata il frutto di un "errore di calcolo" da parte di Barzani, che lui stesso aveva messo in guardia ritenendo che, all'indomani dell'opposizione europea ed americana, nulla sarebbe stato possibile sul piano pratico.

1 "The Observer view on the Kurdish referendum", *The Guardian*, 1 October 2017,

<https://www.theguardian.com/commentisfree/2017/sep/30/observer-view-on-kurdish-referendum-independence>

2 Marc Perelman, "Kurdish referendum a 'colossal mistake', says son of late president Talabani", *France 24*, 20 October 2017, <http://www.france24.com/en/20171020-interview-bafel-talabani-kirkuk-barzani-sulaymaniyah-puk-abadi-baghdad-referendum-turkey>

A nulla sono valsi i tentativi di convincere Barzani, ha aggiunto Ozman, che ha continuato per la sua strada ritenendo che il voto avrebbe prodotto un effetto dirompente all'interno della comunità curda, determinando le condizioni per una svolta epocale³.

La più feroci critiche a Barzani sono tuttavia state formulate nella regione, e soprattutto in seno alla stessa comunità curda, che ha accusato il leader curdo-iracheno di aver anticipato i tempi, evitato il necessario percorso negoziale soprattutto con la Turchia, la Siria, l'Iraq e l'Iran, favorendo in tal modo una coesione regionale che alla fine non solo ha prodotto il consolidamento delle politiche regionali, ma ha anche favorito l'opposizione al voto delle principali cancellerie europee ed asiatiche, oltre che degli Stati Uniti, determinando una *débaclé* di proporzioni colossali.

Non sono infine mancati attacchi personali allo stesso Barzani, accusato di aver voluto e sostenuto il referendum anche di fronte all'evidenza del suo fallimento solo ed esclusivamente per favorire la sua personale popolarità, alla luce della controversa posizione politica. Dopo otto anni di governo, infatti, il parlamento regionale aveva concesso nel 2013 una proroga di ulteriori due anni, fallendo poi nell'organizzare nuove elezioni e ponendo le basi per un crisi politica di fatto irrisolta, che Barzani avrebbe cercato di cavalcare attraverso la strategia del nazionalismo e del referendum.

In una controversa situazione costruita su accuse incrociate e divisioni politiche evidenti, quindi, il giudizio complessivo sul referendum curdo-iracheno non può che essere negativo, portando ancora una volta alla superficie non solo le profonde divisioni in seno al complesso ed eterogeneo sistema sociale curdo, ma anche e soprattutto i sempre presenti personalismi tra i vertici del sistema politico curdo, divisi oggi come ieri in fazioni poco propense al dialogo e, soprattutto, alla definizione di una strategia comune.

Separatismo e indipendentismo nella regione del Golfo Persico

La questione dell'indipendentismo curdo non rappresenta un caso isolato all'interno della regione, dove al contrario esistono un gran numero di formazioni ed entità sociali di più modeste dimensioni ma non meno tenaci nel sostenere le proprie prerogative.

In Iran da molti anni la regione del Khuzestan, a maggioranza araba, è interessata da fenomeni indipendentisti di varia natura, sfociati anche nella lotta armata. La provincia del Khuzestan è abitata prevalentemente da popolazioni bakhtiare, da arabi iraniani e dai Qashqai, a maggioranza di confessione sciita, che nel corso della storia hanno goduto per lungo tempo di una speciale autonomia.

Con l'avvento della monarchia Pahlavi e la volontà di rafforzare il centralismo statale, tuttavia, le popolazioni delle regioni protestarono per la progressiva perdita del controllo autonomo della regione, determinando tensioni che si trasformarono in una vera e propria rivolta tra il 1922 e il 1924, che si concluse con la vittoria delle forze governative e la cessazione di quello che sino ad allora era stato informalmente riconosciuto come emirato dell'Arabistan.

A più riprese la popolazione locale cercò di ristabilire la propria autonomia, e nel 1979 – in concomitanza con la rivoluzione che determinò la fine della monarchia – una nuova rivolta insanguinò la provincia del Khuzestan. Nel 1999, invece, venne costituita la prima organizzazione armata per la promozione dell'indipendenza – l'Arab Struggle Movement for the Liberation of Ahwaz, guidata da Habib Jabr al-Ka'bi – che nel 2005 determinò una grave crisi venendo repressa con la violenza dalle autorità centrali. Nuove proteste scoppiarono nel 2011 e nel 2015, sebbene non di entità paragonabile a quelle del 2005.

3 Loveday Morris, "How the Kurdish independence referendum backfired spectacularly", *Washington Post*, 20 October 2017, https://www.washingtonpost.com/world/how-the-kurdish-independence-referendum-backfired-2017/10/20/3010c820-b371-11e7-9b93-b97043e57a22_story.html?utm_term=.c13de183074f

Il governo iraniano ritiene che la minaccia terroristica connessa ai fattori indipendentisti del Khuzestan rivesta particolare importanza sotto il profilo per la sicurezza, ritenendo presente un collegamento sia con l'organizzazione jihadista di Al Qaeda, sia con quella dello Stato Islamico.

Altri movimenti indipendentisti minori iraniani sono quelli dell'Azerbajjan, del Turkmenistan e del Balucistan, sebbene di dimensioni molto modeste e scarsa capacità sotto il profilo della sicurezza.

In Arabia Saudita sono presenti organizzazioni considerate fuorilegge soprattutto nelle regioni orientali del paese, a maggioranza sciita, dove più che un sentimento separatista è presente una forte aspirazione autonomista a favore delle minoranze confessionali arabe non sunnite.

Sono presenti all'interno delle comunità sciite anche alcune organizzazioni di tipo eversivo, su cui grava il sospetto di aver condotto attentati ed omicidi a sfondo politico e settario. L'Arabia Saudita accusa principalmente l'Iran di voler sobillare le minoranze sciite sul proprio territorio e su quello del vicino Bahrain, ritenendo questo un piano di Tehran per provocare un conflitto settario all'interno del territorio saudita.

L'Iran a sua volta accusa da anni l'Arabia Saudita di essere il principale sostenitore e finanziatore delle istanze arabe nella provincia di Khuzestan, individuando anche in questo caso una matrice settaria atta a determinare una crisi all'interno delle aree a maggioranza araba della Repubblica Islamica dell'Iran.

In Iraq, oltre al già citato caso curdo, è presente un fattore indipendentista minoritario connesso alla popolazione assira e a quella turkmena, mentre istanze autonomiste e confessionali sono perorate dalla popolazione yazida.

In Siria le istanze curde assumono connotati differenti e spesso contrastanti tra loro, come il caso dei Rojava ha dimostrato nel corso del lungo conflitto civile iniziato nel 2011. La regione nord-occidentale del paese è di fatto già oggi un'entità autonoma guidata dalla Federazione Democratica della Siria del Nord (DFNS), suddivisa nei tre cantoni autonomi di Afrin, Jazira e Kobane, oltre alla zona di Shahba.

I Rojava hanno dapprima approfittato della guerra civile in Siria per rendersi autonomi rispetto alle forze centrali di Damasco, vedendosi poi costretti e difendere il proprio territorio dalla continua azione delle milizie dello Stato Islamico, contro le quali hanno tenacemente combattuto di fatto in una sorta di alleanza implicita con il governo di Damasco.

Se uno scontro tra le forze del governo centrale e quello dei Rojava è quindi ad oggi sostanzialmente mancato la causa di questa particolare circostanza deve essere ricercata nella comunione di interessi tra il regime e il gruppo curdo dei Rojava. Interesse che potrebbe tuttavia venir meno nel prossimo futuro, quando le forze governative, risolto il problema con lo Stato Islamico, dovranno porsi il problema del come ristabilire l'autorità nazionale nelle vaste regioni, oggi sotto il controllo dei Rojava.

Anche in Yemen, infine, la guerra civile ha innescato nuovamente il meccanismo degli autonomismi, liberando forze sino ad oggi rimaste inerti nel corso del lungo quanto travagliato governo di Ali Abdullah Saleh.

Non solo esistono in Yemen profonde fratture politiche e sociali tra le popolazioni delle regioni orientali e occidentali (di fatto vissute separate in due entità autonome sino all'unificazione del 1990), ma anche sul piano confessionale sono emerse profonde lacerazioni soprattutto nelle aree a maggioranza sciita dove vivono gli zayditi e dove le milizie degli Houthi hanno da alcuni anni ingaggiato una vera e propria guerra contro le autorità del governo centrale presieduto da Abd Rabbo Mansour Hadi.